Mensile libertario novembre 2012 anno 11 - n.151 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952
SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Luca Baroncini)

ATTUALITA'

La cultura come generatore di uguaglianza

Riduzione degli spazi culturali nel 2012 montiano

Ayatollah sull'orlo di una crisi di nervi?

La regola d'oro del pareggio di bilancio

Dilettanti allo sbaraglio sulle leggi elettorali

DIARIO LIBERTARIO

Le cucine del popolo ovvero le tribolazioni di un cantore/gourmet

PER IL DIBATTITO

Polizia privata e diritto libertario

Troppa carne al fuoco

Il totalitarismo comunista

Una questione di termini

CINEMA

Schermi d'autunno

SINDACATO

24 ore per i docenti? Sì, ma di sciopero!

Festeggiamenti per il centenario dell'USI e plenaria AIT

LIBRI

Giuliano Bugani: Anarkoressia

Arnaldo Spallacci: Maschi

Numero speciale Pio Turroni

SCUOLA

I Saltafossi, progetto di educazione libertaria

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

La cultura come generatore di uguaglianza

L'inneffabile ex ministro dell'Economia, Tremonti, affermò che "la cultura non si mangia" per giustificare gli ennesimi tagli alla spesa pubblica. Sembrerebbe un'affermazione condivisibile in un momento in cui l'urgenza di risparmiare su tutto spinge a salvare solo le spese indispensabili per la sopravvivenza. Peccato che la situazione disperata in cui è caduta l'Italia derivi proprio dal non aver mai investito seriamente in cultura!

L'istruzione non è la sola fonte di cultura, ma è certamente un passaggio attraverso cui i cittadini acquisiscono mezzi intellettuali per capire il mondo e poter dare voce alle proprie opinioni. Ebbene i governi della seconda repubblica, chi più chi meno, hanno tutti ridotto progressivamente i fondi da destinare alla scuola… pubblica. Quella privata, di fatto nelle mani di Santa Madre Chiesa, è stata abbondantemente foraggiata sia dalle amministrazioni di centro destra che da quelle di centro sinistra. È una spia che induce a riflettere sulle reali intenzioni di buona parte dei nostri governanti: non formare cittadini consapevoli, ma tenersi buono uno dei principali centri di potere del mondo. Tutto ciò, peraltro, alla faccia della costituzione che, all'articolo 33, dichiara solennemente che "Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato". A riprova che, quando non c'è la forza di farla rispettare, anche la costituzione diventa carta straccia.

Persone meno istruite sono più facili da manipolare, conoscono meno bene i loro diritti ma anche… i loro doveri. Sarebbe esagerato attribuire al solo deterioramento dell'istruzione il peggioramento della qualità etica degli italiani, tuttavia un certo nesso è possibile istituirlo.

Non basterebbero le pagine di questo numero di Cenerentola per fare un semplice elenco dei vantaggi economici derivanti da investimenti in cultura. Però occorre specificare di che cultura vogliamo parlare. Se qualsiasi ap-

(foto Mario Rebeschini)

proccio culturale è meglio di niente è però vero che esistono impostazioni culturali diverse. E qui il discorso si fa più articolato. In Italia quando si parla di cultura spesso si pensa automaticamente alla letteratura, a certo tipo di filosofia, insomma a quell'insieme di materie genericamente definite come "lettere". Le materie scientifiche passano in secondo piano, quelle più specificamente tecniche in terzo. Il risultato di questa impostazione della cultura italiana è una diffusa ignoranza scientifica. Che non si riflette solo sulla mancata conoscenza di nozioni ma, purtroppo, anche nel modo di ragionare della maggior parte dei nostri concittadini.

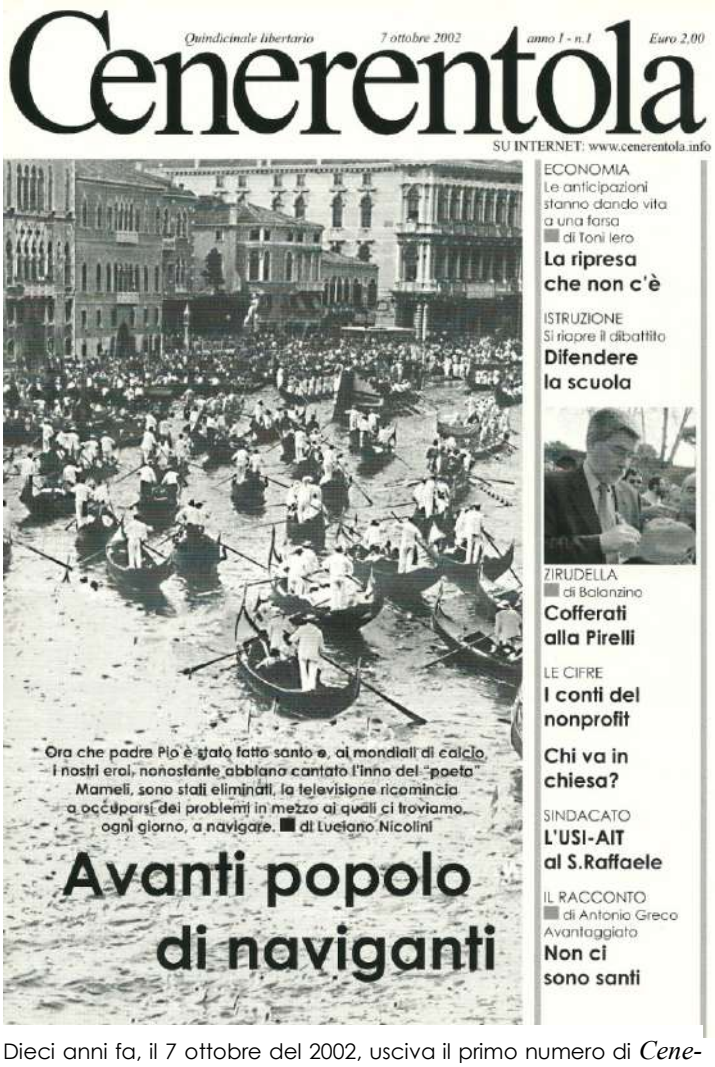
Qualche mese fa, mentre ero in una lunga fila per passare il lento controllo per l'accesso all'area delle partenze in un aeroporto, mi sono accorto che un ragazzo dietro di me scalpitava e cercava di sorpassarmi. Quando gli ho chiesto il motivo della sua agitazione costui, con fare anche un po' presuntuoso, giustificava il suo atteggiamento spiegandomi che se invece di fare un'unica fila ne avessimo fatte di più il passaggio al controllo sarebbe stato più veloce! Non occorre una laurea in fisica per capire che, nelle condizioni descritte, il collo di bottiglia della procedura è rappresentato dalla fase di controllo con il metal detector e la fila ne è solo una conseguenza. Eppure una persona giovane e, presumo, ben scolarizzata scambiava la causa con l'effetto. Esempi di ignoranza di questo tipo se ne potrebbero citare in abbondanza.

Un'altra conseguenza della modesta cultura scientifica degli italiani è l'enorme diffusione di giochi a premi, lotto e lotterie. Anche in questo caso è sufficiente farsi due calcoli per capire che questi concorsi sono, dal punto di vista statistico, del tutto iniqui: il banco vince sempre (e lo Stato incassa circa 13 miliardi di euro all'anno). Eppure ci sono numerose persone che pensano di poter risollevare la propria condizione finanziaria giocando, qualcuno è anche convinto di aver trovato un suo "metodo scientifico".

Insomma, avrete già capito il mio pensiero. Se vogliamo tenere in piedi il nostro Paese occorre investire massicciamente in cultura e, in particolare, privilegiare la cultura tecnico – scientifica. Non solo perché permetterebbe di migliorare le performance economiche nazionali, ma anche per un altro buon motivo: la scienza è un microcosmo in cui, astraendo dalle umane debolezze presenti in qualsiasi ambiente, valgono alcuni principi che dovrebbero essere cari al mondo libertario. La scienza moderna si è forgiata contrapponendosi all'autorità, religiosa in primis. È grazie alla rivoluzione scientifica che non vale più l'"ipse dixit" di clerical aristotelica memoria: qualsiasi assunto deve essere dimostrato in un libero confronto tra pari e l'evidenza empirica può mettere in discussione qualsiasi castello teorico, anche se all'apparenza ben costruito. È un atteggiamento mentale fruttuoso che porta ad un maggior rigore nel ragionamento, ma anche in grado di cambiare i rapporti tra le persone, ponendo tutti su uno stesso piano, almeno dal punto di vista intellettuale.

È solo grazie alla cultura scientifica che può essere realizzata l'uguaglianza tra le persone. Il potere lo sa… e noi?

Toni Iero



Quindicinale libertario 7 ottobre 2002 anno 1 - n.1 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Ora che padre Pio è stato fatto santo e, ai mondiali di calcio, i nostri eroi, nonostante abbiano cantato l'inno del "poeta" Mameli, sono stati eliminati, la televisione ricomincia a occuparsi dei problemi in mezzo ai quali ci troviamo, ogni giorno, a navigare. ■ di Luciano Nicolini

Avanti popolo di naviganti

ECONOMIA
Le anticipazioni stanno dando vita a una farsa
■ di Toni Iero
La ripresa che non c'è

ISTRUZIONE
Si riapre il dibattito
Difendere la scuola

ZIRUDELLA
■ di Balanzino
Cofferati alla Pirelli

LE CIFRE
I conti del nonprofit

Chi va in chiesa?

SINDACATO
L'USI-AIT al S.Raffaele

IL RACCONTO
■ di Antonio Greco
Avantaggiato
Non ci sono santi

Dieci anni fa, il 7 ottobre del 2002, usciva il primo numero di *Cenerentola*. In copertina, una sfilata di gondole e la scritta "Avanti popolo di naviganti", con la quale si alludeva alle difficoltà che, ogni giorno, dovevamo affrontare.
L'editoriale era incentrato sui temi del conflitto scatenato dagli USA dopo l'11 settembre 2001 (che, scrivevamo , "sarà lungo, sanguinoso e, per tutti i paesi coinvolti, estremamente costoso"), dell'immigrazione (che, dicevamo, "continuerà dai paesi più poveri, ed è bene che continui"), dell'abolizione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori (che, sostenevamo, "di fatto c'è già stata").
Toni Iero, a pagina 3, prevedeva due possibili scenari economici: "un netto calo delle attività produttive, con chiusura di fabbriche e uffici, conseguente aumento della disoccupazione e abbattimento delle condizioni di vita della popolazione" oppure "un massiccio intervento pubblico per stimolare l'occupazione e la produzione" (cioè una guerra mondiale). Per ora abbiamo visto solo il primo. Sperando che ci venga risparmiato almeno il secondo, continuiamo a navigare. Come il gondoliere ritratto in copertina.

Riduzione degli spazi culturali nel 2012 montiano

I governi che si sono succeduti non solo non hanno favorito le iniziative culturali, ma hanno finito per scoraggiarle, scegliendo, per esempio, di non detassarle

Premessa: Con il termine "cultura" non intendo qui quanto correttamente l'antropologia culturale ci insegna, ossia l'insieme di comportamenti, atteggiamenti, abitudini, credenze, modi di agire e di rapportarsi, anche per esempio nella creazione di strumenti artigianali e di utensili, bensì quella che, spesso erroneamente, si definisce come "cultura alta".

Dopo il "Con la cultura non si mangia", uscito dalla bocca di Giulio Tremonti, una riduzione degli spazi culturali, obiettivamente, c'è stata: in Italia più che altrove in Europa, ma prevale comunque il pregiudizio, anche in altri paesi europei, per cui "C'è la crisi, bisogna dedicarsi a cose serie". In Italia, per limitarmi a quanto è più noto al lettore, le "riduzioni" sono piuttosto visibili.
Se proprio vogliamo trovare un emblema, un'espressione emblematica, essa rimane quella di Giulio Tremonti, allora superministro all'economia: "Con la cultura non si mangia", pronunciata all'inizio di ottobre 2010, quando erano ancora di là a venire le crisi di governo, anche quella, di due mesi dopo, quando il governo di centro-destra, messo in crisi da Fini e da Futuro e Libertà, fu salvato in corner da Scilipoti e dai vari "Responsabili".
La frase era inserita in un contesto preciso: i tagli ai fondi culturali, messi in atto dall'allora governo Berlusconi, e dettati dallo stesso Tremonti, in polemica con il Ministro ai Beni Culturali Sandro Bondi.
Questo per fare un po' di storia recentissima, anzi di cronaca, volendo.

In realtà, però, anche quanto precede l'uscita di Tremonti (che si segnala come la punta di un iceberg, non propriamente come l'emblema vivente dell'anticultura) non è incoraggiante: le riforme universitarie e scolastiche, ma anche quelle nel campo della "promozione culturale", dei governi Prodi e D'Alema negli anni Novanta, e poi quelle del centro-destra, sono state vaghe, inesistenti, nel migliore dei casi contraddittorie.

Il "bocconismo" del governo attuale, e comunque la tendenza tecnocratico-finanziaria di questi anni (indipendentemente da chi governerà nei prossimi 5-10 anni), non penalizza solo gli studi e le iniziative culturali (conferenze, convegni, mostre, concerti) in campo umanistico e artistico, ma anche la ricerca scientifica e quindi le sue ricadute espositive (gli Expo di fine Ottocento e del Novecento non erano enormi carrozzoni come invece quelli attuali) e di divulgazione. Anche la scienza e la tecnologia, cioè, viste ancora in una dicotomia tra le "two cultures", teorizzata a suo tempo da Charles P. Snow (il discorso tenuto presso l'aula del Senato Accademico di Cambridge, poi divenuto un celebre libro, risale al 1959, mentre l'edizione italiana, poi ristampata più volte, è di Marsilio), sono concepite non in chiave teorica (scienza) ed esperienziale (tecnologia) ma meramente utilitaristica, per abbassare lo spread, rilanciare la competitività e via dicendo.
Le scienze economiche, poi, in un andazzo che privilegia nettamente gli orientamenti liberisti, e sostanzialmente demonizza, per esempio, quelli keynesiani (considerati "sovversivi"), diventano ormai, neppure con troppa prudenza, ancelle delle scienze finanziarie, al servizio di una sempre più decisa finanziarizzazione.

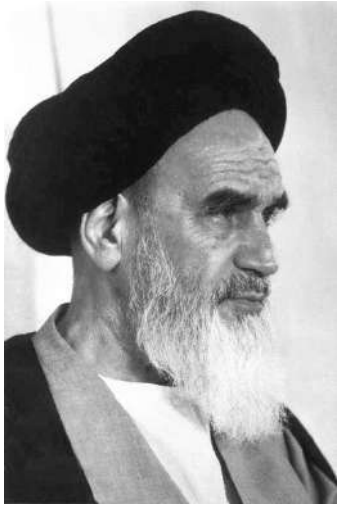
Dal punto di vista pratico-operativo i governi che si succedono (non è qualunquismo, il mio, ma la constatazione oggettiva del fatto che non si distinguono quasi per nulla, salvo che nelle etichette, dal punto di vista della politica culturale) non solo non favoriscono le iniziative culturali, ma finiscono per scoraggiarle, come nella scelta di non detassare le iniziative culturali, anzi per ostacolarle fiscalmente, quasi sempre.
Certo poi, nel dettaglio, entrano in campo decisioni che non sono del governo nazionale, ma delle amministrazioni locali: Regioni, Province, Comuni. Ancora una volta qui si tratta di un sistema, di un organo complesso che implica tutte le realtà citate, compresa, per esempio, la scelta di usufruire o meno del Fondo Sociale Europeo.

Detto tutto questo, è chiaro che tuttora la cultura circola, anche nel paese Italia che legge pochissimo, non frequenta quasi teatri e concerti, si allontana dal cinema etc., dove le conferenze sono meno che un optional; ma, se libri e riviste di cultura si stampano ancora, se anche tutto il resto della "cultura diffusa" si attua, è inutile negare che varie iniziative culturali vanno deserte, per colpa dell'informazione carente, della presentazione artificiosa e inutilmente "difficile" della tematiche (dove è necessaria, da parte di chi scrive, una doverosa autocritica), ma anche e soprattutto per quanto detto sopra.

Parlare allora di riduzione degli spazi culturali, anche proprio hic et nunc, ossia nel "qui e ora", appare cosa necessaria, dove quando parlo di riduzione degli spazi, la cosa non è da intendersi solo metaforicamente: pensiamo, per esempio, alle librerie, che vengono chiuse o transfunzionalizzate, divenendo bar-ristoranti multiuso, alle sale per conferenze e ai teatri: spazi continuamente ridotti ed erosi a favore di centri commerciali.

Eugen Galasso

Ayatollah sull'orlo di una crisi di nervi?



Khomeini (1902-1989)

Stranamente sono passate in sordina le manifestazioni di protesta contro il caro vita che hanno interessato Teheran e le maggiori città iraniane.

Strano davvero considerando che i media occidentali ci hanno abituato ad identificare l'Iran come la bestia nera, il IV Reich, il male assoluto e bla, bla, bla. Forse non se la sono sentita di ingigantire un fenomeno non molto chiaro come la famosa "onda verde", al massimo mi sono imbattuto in qualche trafiletto in cui si parlava senza troppi particolari di inflazione galoppante al 150% con successivi moti contro il caro vita.

Per carità, che l'Iran non se la passi bene è evidente: dopo l'ennesimo inasprimento dell'embargo economico la situazione già grave si è ulteriormente deteriorata. Allora queste manifestazioni hanno un fondamento? Sono eterodirette da provocatori? Per rispondere alla prima domanda dobbiamo fare una doverosa premessa: il governo iraniano mantiene un ferreo controllo sulla politica monetaria, al contrario dei paesi europei dove sono le banche a dettare l'agenda ai governi, quindi il governo ha dato mandato alla Banca Centrale dell'Iran di classificare una lista di prodotti in categorie con priorità da 1 a 10 (priorità 1 il cibo, priorità 2 le medicine, ecc.) lasciando al mercato parallelo tutte le altre necessità inclusi i beni intermedi utilizzati nel settore secondario. Si tratta di una scelta politica che ha deciso di cannibalizzare il ceto medio per mantenere gli standard delle classi meno abbienti e dell'alta borghesia[1].

Questa è una strategia già usata nei decenni passati, ma oggi, nonostante i proclami bellicosi e gli inviti a dir poco ottimistici alla resistenza del popolo[2], arranca e fa acqua da tutte le parti. Le motivazioni sono da ricercarsi nella politica estera del presidente Ahmadinejad che di fatto ha ignorato il principio enunciato dal fu Khomeini che imponeva la non esportazione della rivoluzione sciita anche nei paesi dove questi erano maggioranza: decine di milioni di dollari sono stati spesi fino ad ora per finanziare la guerriglia zaydita nello Yemen, o alcune componenti della resistenza civile in Qatar ed Arabia Saudita.

Tuttavia il colpo di grazia alle casse dello stato, nonostante India e Cina comprino il petrolio ed il gas naturale infischiandosene dell'embargo, l'ha dato la guerra civile in Siria: non è un mistero che sia direttamente il governo iraniano a pagare gli stipendi dell'esercito e degli amministrativi siriani, a cui si aggiungono forniture militari e di "consiglieri militari". Da qui lo scambio incrociato di accuse al vetriolo fra il presidente e la somma guida religiosa del paese, molto più preoccupata di salvare la poltrona che di salvaguardare il benessere del popolo.

Ovviamente l'interesse iraniano per la Siria non è casuale: come ebbi già a scrivere, la caduta della Siria equivarrebbe all'isolamento degli Hezbollah libanesi che sono di fatto la lunga mano persiana su Israele, ma a ciò si aggiunge il colossale affare per lo sfruttamento di un deposito di gas naturale nel Mediterraneo. Mi si chiederà cosa possa entrarci tutto ciò: ebbene i giacimenti si trovano fra Israele, Libano, Siria, Cipro e Turchia. Israele ha deciso unilateralmente che quella è "roba sua" ed al massimo nell'affare può entrare la Turchia, giusto perché è una potenza militare e comunque il gasdotto dovrebbe partire da Israele per arrivare in Turchia che è lo snodo per i rifornimenti all'Europa dall'Asia.

Quindi Cipro è stata estromessa per volere dell'U.E. su pressione israeliana, il Libano non è nelle condizioni di porre veti (l'unico che si oppone di fatto è Hezbollah), resta da togliere di mezzo la Siria sapendo che chi la controlla di fatto ha in pugno il Libano. I soldi come tutti sanno possono mutare gli equilibri geopolitici: Erdogan fino a due anni fa si vantava di avere un'amicizia personale con Assad, ora lo vorrebbe sottoterra. Desidera la fine di Assad a tal punto da negare addirittura le stragi di civili turchi ad opera dei resistenti siriani: mentre i nostri telegiornali ci hanno propinato la panzana dei colpi di mortaio governativi siriani in territorio anatolico, in Turchia si afferma candidamente che i colpi di mortaio erano opera dei terroristi/resistenti siriani ed internazionali, fra l'altro come già ampiamente previsto da molti analisti[3].

Ecco servita l'ennesima porcata combattuta in nome di dio, patria e famiglia. I popoli ringraziano gentilmente i governanti di U.S.A., U.E., Israele e tutto il Medio-Oriente della prossima carneficina globale. Ma andate a ... !

Il Passatore

1 http://www.businessinsider.com/actually-there-is-no-hyperinflation-in-iran-2012-10

2 http://italian.irib.ir/notizie/iran-news/item/111356-

3 http://www.hurriyetdailynews.com/russia-warns-turkey-syria-over-tensions-near-border.aspx?pageID=238&nID=31537&NewsCatID=359

La regola d'oro del pareggio di bilancio

Una riforma costituzionale passata sotto silenzio e senza referendum confermativo

Finalmente, dopo gli ultimi tentennamenti tedeschi, da ottobre è entrato in vigore il nuovo e rafforzato "fondo salva-stati europeo", il Meccanismo Europeo di Stabilità (Mes). Possiamo allora tirare un respiro di sollievo? Ovviamente no. Chi ne chiederà l'aiuto perderà ogni residua parvenza di sovranità e dovrà sottoporsi a misure draconiane (come la Grecia, per intenderci).

C'è di più. Nella stagione delle decretazioni d'urgenza che si sono via via sovrapposte in Italia dal 2011 ad oggi (tanto che in pochi hanno chiaro il cumulo e l'entità di impegni presi per risanare i conti pubblici), la grande maggioranza dei cittadini non si è accorta dell'approvazione - avvenuta con velocità sbalorditiva - della modifica della Costituzione che ora, all'art. 81, prevede il principio del pareggio di bilancio e il divieto di indebitamento da parte di stato ed enti locali, salvo eventi congiunturali ed eccezionali. Se queste eccezioni non riguardano il presente, non se ne comprende il reale significato…

L'introduzione di tale principio (denominato pomposamente "regola d'oro") nelle costituzioni degli stati europei era per l'appunto la prima delle condizioni imposte dai paesi con il rating in tripla A per approvare il nuovo meccanismo di stabilità insieme al "Patto di bilancio europeo" (Fiscal compact), accordo fiscale votato il 2 marzo 2012 da 25 stati dell'Unione europea (contrarie Gran Bretagna e Repubblica Ceca).

Marco Minghetti (1818-1886)

Insomma, la nuovissima "Legge di Bilancio" che verrà approvata dal parlamento italiano entro il 28 febbraio 2013 dovrà rispettare il nuovo principio costituzionale; ma anche tutti gli enti locali si dovranno adeguare, con probabili ricadute sui servizi pubblici: sanità, istruzione, assistenza, trasporti, cultura ecc.

Naturalmente da parte dei giuristi vi sono enormi dubbi interpretativi; ma questi caratterizzano quasi tutta la recente legislazione "emergenziale", spesso farraginosa e contraddittoria, effetto collaterale della crisi che in ultima analisi si risolve in un aumento della burocrazia e dei suoi costi.

Il sostanziale silenzio degli organi di informazione sulla modifica costituzionale è quanto mai sospetto. Sempre solerti nel riportare le dichiarazioni dei politici e dei "tecnici" sulle cosiddette riforme, come mai non hanno detto quasi nulla su una modifica della nostra osannata Costituzione? Anche loro pensano che sia solo un pezzo di carta?

Sospettiamo invece che proprio gli effetti potenzialmente devastanti sulla vita dei cittadini e l'assenza di un dibattito la dicano lunga sul livello di democrazia del nostro paese. Infatti, una modifica costituzionale deve essere approvata per due volte dai due rami del parlamento, e ciò è avvenuto in qualche settimana. Addirittura, alla Camera è passata in seconda lettura con soli 3 voti contrari (nell'ultima votazione in Senato, a metà aprile, il voto contrario di Lega e Idv - a giochi ormai fatti - ha avuto un significato meramente propagandistico).

Negli Stati Uniti una proposta simile non è (ancora) passata: alcuni premi Nobel per l'economia ed altri valenti esponenti di questa scienza tutt'altro che esatta hanno chiesto a Obama di non procedere in tal senso, visto anche che la politica anticiclica e l'allargamento dello stato sociale sono importanti pilastri di questa amministrazione Usa. Tra l'altro uno dei firmatari è quel Robert Solow divenuto famoso tra gli studenti di economia per la sua "regola d'oro" dell'accumulazione del capitale. Eppure Solow è un economista neoclassico: magari teme solo che la fama della sua "regola d'oro" sia offuscata…

In realtà, il welfare state e la politica anticiclica sono l'abc della politica economica sviluppatasi dopo la crisi del '29 e la Grande Depressione. Ciò che divideva del tutto keynesiani e neoclassici è che quest'ulti-

mi pensano che il mercato tenda (più o meno) naturalmente ad un equilibrio di piena occupazione. I keynesiani credono che esista anche un equilibrio stabile di sottoccupazione dei fattori produttivi, tale da rendere necessario un forte intervento statale. Pensiamo per esempio al Giappone (in questa situazione dagli anni '90) e al probabile destino europeo se non cambierà politica economica.

Il fatto invece che ci siano settori in cui il privato non può ricavare un utile erogando un servizio decente (almeno in tempi economicamente ragionevoli), e che lo stato si faccia carico di finanziarli in perdita per poi recuperare con l'aumento della fiscalità generale durante la fase positiva del ciclo (scongiurando il "surriscaldamento" e l'inflazione), erano punti condivisi da quasi tutti gli economisti (anche se con interpretazioni e conseguenti ricadute assai divergenti). Ecco perché ce li ritroviamo pure nella novellata costituzione. Il maggior esponente del pensiero economico che invece non li condivideva affatto è quel Von Hayek che, sostenitore di uno stato minimo (in favore di un mercato onnivoro), è stato tra gli ispiratori ideali delle politiche economiche di Thatcher e Reagan (l'eterodosso economista austriaco è un punto di riferimento per i cosiddetti "anarcocapitalisti" e i sedicenti "libertarian" americani dei tea party). Il premier Monti ha più volte ammesso che tali politiche, se sono servite per abbattere la vulgata keynesiana dell'eterno deficit statale, non erano per niente equilibrate. Eppure…

L'iter parlamentare "perfetto", con i quattro passaggi che hanno superato la maggioranza qualificata dei due terzi, è riuscito ad impedire il referendum confermativo altrimenti necessario per una modifica costituzionale. Insomma, non solo gli italiani non sono stati sufficientemente informati, ma non gli è stata data la possibilità di esprimersi con uno dei pochi strumenti di democrazia diretta esistenti nel nostro ordinamento, per di più su un argomento fondamentale e all'ordine del giorno.

I governi europei, ispirati dai poteri forti della finanza, hanno cancellato con un colpo di spugna i fondamenti della politica economica del XX secolo per tornare ad un principio del pareggio di bilancio che ci fa precipitare nell'800. Infatti, in Italia fu raggiunto con successo solo dal governo Minghetti nel 1876 con il contributo della famigerata tassa sul macinato del ministro Quintino Sella. Fu un governo che divise la stessa Destra storica per la sua ottusa pervicacia. Lo stato allora era ancora minimo ed aveva poche funzioni, Minghetti voleva ripianare il debito accumulato con le guerre d'indipendenza. Sembra un'altra rivincita dell'800 sul '900, ma la situazione è nuova: ci occorreranno degli strumenti di lettura e di intervento in una situazione senza precedenti.

Come libertari ci troviamo di fronte alla tentazione di abbandonare ogni speranza su un welfare collettivo garantito dallo stato, che però è quello che il XX secolo ci ha consegnato come forma primaria di sicurezza economica e a cui tutti i beneficiari (noi compresi, almeno nelle lotte sindacali) chiedono di non arretrare. Occorrerebbe allora fare ulteriore chiarezza sulla questione dello stato sociale ed eventualmente indirizzare gli sforzi verso obiettivi alternativi, autogestionari e solidaristici dal basso, più consoni alla nostra visione sociale.

Roberto Zani

L'economista austriaco Friedrich von Hayek (1899 - 1992)

Dilettanti allo sbaraglio sulle leggi elettorali

Quando, nel luglio del 2007, uscimmo con un editoriale che parlava di "democrazia bloccata", un lettore (laureato in Scienze politiche) ci ringraziò per avergli spiegato, finalmente, la differenza tra sistema elettorale proporzionale e sistema elettorale maggioritario. La cosa ci stupì non poco, visto che viviamo in un paese nel quale gran parte del (cosiddetto) dibattito politico si sviluppa intorno alla scelta dei sistemi elettorali…
Pochi giorni fa, Aldo Giannuli, sul suo blog (www.aldogiannuli.it) ha pubblicato un bell'articolo sull'argomento che, di sèguito, riproduciamo per i nostri lettori.

«Le leggi elettorali sono un mio vecchio pallino: nel 1974 furono l'argomento del mio esame di diritto pubblico, sostenuto con il prof. Carlo Alberto De Bellis (allora assistente, mi fa piacere ricordarlo qui a 10 anni dalla sua prematura scomparsa) che mi concesse la lode. Dopo ho sempre continuato a studiarle comparando l'Italia con gli altri paesi. Sono sempre stato un intransigente proporzionalista (uno dei principali motivi di contrapposizione con il Psi craxiano prima e con il Pds - Pd dopo). Ho scritto diversi articoli e saggi in merito e quello che mi dette più soddisfazioni fu l'opuscolo che scrissi per *Avvenimenti* in occasione dello sciagurato referendum del 1993, di cui si vendettero 240.000 copie (quando il direttore, Claudio Fracassi, mi annunciò i risultati delle vendite, prima che potessi fiatare, concluse: "Grazie, è stata una bella sottoscrizione per il giornale!". E non mi rimborsò neanche le spese di spedizione via fax: va bene, fa niente). Forse per questa mia vecchia passione, provo un'irritazione invincibile nel seguire il dibattito sulla legge elettorale che periodicamente si accende, dimostrando ogni volta quale penoso livello di analfabetismo affligga la nostra classe politica.Non ci fosse da piangere, ci sarebbe da ridere: facciamo un sistema mezzo spagnolo e mezzo tedesco, no, meglio un doppio turno alla francese con primarie all'americana e quota di proporzionale con clausola di sbarramento alla tedesca, e c'è anche qualche scienziato del Pd che ha proposto in tutta serietà un mix fra il sistema australiano e quello belga! Tanto vale, adottare le regole del tressette a perdere abbinato alla lotteria di capodanno con ordalia finale a doppio turno!

Non sarà male ricordare qualche regola base:

1 - Un sistema elettorale deve essere il più semplice e lineare possibile; si può anche ibridare modelli diversi, ma il bilanciamento finale deve avere un suo equilibrio complessivo e senza inutili ridondanze: ad esempio, se c'è un consistente premio di maggioranza è inutile la clausola di sbarramento come soglia minima di accesso, perché la governabilità è già assicurata e, vice versa, se c'è una clausola di sbarramento, è inutile un premio di maggioranza, perché c'è già un effetto premiale a favore dei partiti più grandi, per effetto dei voti dispersi da quelli che restano sotto la soglia. E, infatti, l'Italia è l'unico paese che ha un sistema elettorale che prevede entrambe le cose.

2 - Fatta la scelta per un tipo di sistema elettorale (maggioritario, proporzionale o misto che sia) occorre che esso, salvo varianti abbastanza contenute, sia adottato omogeneamente a tutti i livelli e non ci si può permettere (come è attualmente in Italia) che ci siano sei diversi tipi di sistema elettorale (Comune, Provincia, Regione, Camera, Senato, Parlamento Europeo), con il, risultato di un sistema politico a "geometria" variabile che compone e scompone gli schieramenti di volta in volta.

3 - Un sistema elettorale può contribuire a dar vita ad un sistema politico, ma da solo non basta: ad esempio, un sistema maggioritario può conservare un formato bipartitico e può contribuire a determinarlo, ma se un paese è attraversato da una molteplicità di linee di frattura non sovrapponibili, nessun sistema elettorale riuscirà a ridurre tutto ad un formato bipartitico. L'Italia è un paese nel quale ci sono diversi partiti perché ci sono diverse linee di frattura che si intersecano: quella sinistra-destra e quella laici-cattolici, per esempio, per cui sia laici che cattolici sono presenti tanto a destra quanto a sinistra;

4 - Non bisogna confondere bipartiti con le coalizioni, per cui noi siamo riusciti con fatica a creare un sistema bipolare ma non bipartitico, per cui la nostra forma di governo resta quella del governo di coalizione, solo che le coalizioni si fanno prima del voto. C'è chi dice che questo è un vantaggio per l'elettore che così sa quale coalizione lo governerà per 5 anni, ma lo svantaggio (a mio avviso ben più consistente) è che questo spinge a coalizioni eterogenee che, pur di vincere, mettono dentro tutto ed il contrario di tutto (nella leggendaria ammucchiata del 2006 la sinistra riuscì a mette insieme Clemente Mastella e Luxuria), ma poi viene fuori una coalizione vincente incoerente. In questi venti anni la regola è stata: chi si divide perde, ma chi vince non governa. E, infatti quella del "governo di legislatura" è restata una chimera perché nessun governo è durato più di tre anni.

5 - L'introduzione di meccanismi premiali (maggioritario secco, premio di maggioranza ecc.) o penalizzanti (clausola di sbarramento ecc.) aiuta a trasformare la minoranza più forte in maggioranza e cerca di contrastare la tendenza all'eccessiva frammentazione, ma, inevitabilmente, introduce effetti distorsivi della volontà popolare, per cui qualsiasi legge diversa dalla proporzionale produce un grado di rappresentatività più basso del Parlamento. Dunque, quel che (forse) si guadagna in stabilità, si perde (sicuramente) in rappresentatività.

6 - I sistemi maggioritari tendono per loro natura a congelare l'offerta politica esistente. Infatti, con qualsiasi legge elettorale, un nuovo partito deve necessariamente affrontare gli attriti ambientali per affermarsi (ad esempio la necessità di farsi conoscere, la resistenza degli elettori a votare una cosa nuova di cui non si conosce l'effettivo potenziale ecc.) se a questo si aggiunge un meccanismo che spinge al "voto utile" (maggioritario) o alza la soglia di accesso (clausola di sbarramento) questo rende proibitivo affermare un nuovo soggetto e conserva gli equilibri esistenti. Di conseguenza, questo consente agli apparati di partito una maggiore autonomia dall'elettorato, accentuando il carattere "partitocratico" del sistema.

7 - Il carattere partitocratico (con le derive che ne conseguono, festini alla Fiorito inclusi) è accentuato anche dalla "dipendenza" degli eletti dall'apparato di partito e dall'azzeramento della capacità di scelta dell'elettore sui singoli candidati. Il voto di preferenza è l'unico sistema per ridurre il potere di nomina dall'alto dei parlamentari. Tanto il sistema dei listini bloccati quanto quello del collegio uninominale, si basano su un presupposto: che scegliendo un partito l'elettore sceglie automaticamente il o i candidati che quel partito gli impone, per cui non è libero di scegliere e questo assegna un potere di "vita o di morte" (politica) sui candidati all'apparato centrale. Attraverso la collocazione di un candidato nella fascia alta o in quella bassa del listino, il partito decide se deve essere eletto o meno. Allo stesso modo, in caso di collegio uninominale, è l'apparato a decidere chi avrà il collegio "sicuro" chi quello disperato e chi quello "marginale" dove può battersi con qualche speranza. Di conseguenza, nei sistemi che escludono il voto di preferenza, gli eletti saranno sicuramente molto più conformi alla volontà dell'apparato centrale sino al limite attuale del parlamento di lacchè, di escort e di burocrati che attualmente abbiamo.

Aldo Giannuli»

(foto Roberto Serra / Iguana Press)

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, seguìto da un commento di Luciano Nicolini, quest'articolo inviato da Domenico Letizia.

Polizia privata e diritto libertario

Discutere di stato, statalismo, tasse e tassazione non può che giovare al movimento anarchico, come non può che giovare la discussione in ambito autenticamente libertario delle priorità del diritto o dell'economia. Le forze dell'ordine, sarebbe appropriato dire del disordine, come già detto, difendono l'ordine statal-capitalista e lo fanno attraverso le tasse dei contribuenti che sono imposte coercitivamente; legittima è anche la domanda se vi sia differenza tra polizia privata e polizia statuale. Differenza c'è e non vi è dubbio, ma è nulla se nel valutare tale argomentazione diamo priorità all'economia e non al diritto. Nonostante sia difficile che avvenga possiamo tranquillamente immaginare che anche una struttura, associazione o comitato, ad esempio anarco-sindacalista, possa mettere su un "servizio di controllo", sto sempre ipotizzando, che come un'agenzia privata e insieme autenticamente pubblica (con autenticamente pubblica intendo autogestita) controlli gli abusi dei padroni, come in un certo senso auspicava Piero Gobetti, che voleva che gli operai si facessero imprenditori diffondendo l'elitismo economico-politico attraverso i consigli di fabbrica; per riassumere, in assenza di stato possiamo ipotizzare, come dicevo, che anche i lavoratori saranno autorizzati a costruire proprie "agenzie di protezione" che "contrattino" con i datori di lavoro, ma tornando a ripetermi, tutto ciò è nullità se non si dà priorità di analisi a come concepire in ottica libertaria il diritto. Proprio per tale presupposto, la posizione di alcuni anarco-capitalisti che auspicano la costruzione e la creazione di "istituti penitenziari privati" non merita di essere definita altro che una gigantesca buffonata estremamente pericolosa. La svolta autenticamente antistatalista e libertaria potrà esserci solo nel momento che l'attuale diritto penale, anche in ottica riformista, o meglio potremmo dire a piccoli passi, diventi parte del sistema diritto civile, come sostiene, l'avvocato libertario, Fabio Massimo Nicosia (Il Dittatore Libertario, Giappichelli Editore, 2011) salvaguardando unicamente il cosiddetto nesso di causalità che sulla base di criteri desunti l'onere della prova spetta all'accusa. Sulla difesa dell'accusato graverà l'onere di dimostrare gli elementi preclusivi alla costituzione dell'illecito. Finché le sanzioni e le procedure giuridiche rispecchiano il metodo statuale e coercitivo del non diritto libertario non si assisterà ad alcun progresso verso una considerazione giuridica libertaria e antidogmatica. Priorità al diritto, quindi, che per divenire libertario deve abolire completamente il "diritto penale" e trasferirlo in quello civile. Solo allora, forse, potremmo realizzare ciò che l'anarchico italiano più conosciuto, Errico Malatesta scriveva nel 1926: "Noi siamo per l'abolizione del gendarme" dato che anche le forze di "polizia" potranno agire solo in ambito civilistico, senza poter esercitare coercizione e violazione del diritto.

Domenico Letizia

Troppa carne al fuoco

La lettura dell'articolo sopra riportato mi lascia perplesso: la prima impressione è che sia stata messa troppa carne al fuoco. Tuttavia proverò, in questo breve commento, a procedere con ordine.

1) Domenico Letizia si domanda se si debba dare priorità all'economia o al diritto, e risponde (se ho ben compreso) che occorre dare priorità al diritto. Forse sarebbe opportuno chiarire meglio che cosa si intende per economia e che cosa si intende per diritto ma, in prima approssimazione, l'affermazione che per un libertario il diritto debba prevalere sull'economia mi sembra più che condivisibile.

Non mi è del tutto chiaro neppure che cosa si intenda dire quando si afferma che la differenza tra polizia privata e polizia statale «è nulla se nel valutare tale argomentazione diamo priorità all'economia e non al diritto». Se si vuol dire che al cittadino i due tipi di polizia costerebbero più o meno la stessa cifra, si tratta, anche in questo caso, di un'affermazione condivisibile.

2) «Possiamo tranquillamente immaginare - scrive Letizia - che anche una struttura, associazione o comitato, ad esempio anarcosindacalista, possa mettere su un "servizio di controllo" (…) che come un'agenzia privata e insieme autenticamente pubblica (con autenticamente pubblica intendo autogestita) controlli gli abusi dei padroni, come in un certo senso auspicava Piero Gobetti».

Non so che cosa auspicasse Piero Gobetti (confesso di non averlo mai letto), so però che, all'inizio del Novecento, i sindacati anarcosindacalisti hanno talvolta costituito dei "servizi di controllo" (anche armati) per controllare gli abusi dei padroni. Lasciando da parte (in questa sede) il fatto che si trattava ovviamente di strutture illegali, non le chiamerei polizie private, quanto, piuttosto, milizie politico-sindacali. E, perlomeno nell'attuale contesto, non ne auspicherei la costituzione.

A meno che per "servizi di controllo (…) per controllare gli abusi dei padroni " non si intenda la normale attività sindacale. Ma questo mi pare non abbia molto a che fare con la scelta tra polizia privata e polizia statale.

Contesto, inoltre, che i termini "autenticamente pubblica" e "autogestita" siano sinonimi: "autenticamente pubblico", a mio modo di vedere, significa "autogestito dall'intera comunità", non da una parte

di essa, tantomeno da una parte politica.

3) «In assenza di stato – prosegue Letizia - possiamo ipotizzare, come dicevo, che anche i lavoratori saranno autorizzati a costruire proprie "agenzie di protezione" che "contrattino" con i datori di lavoro».
Qui si parla, se ben capisco, di un'ipotetica società socialista e libertaria ("in assenza di stato"…) e, all'interno di essa, a mio modo di vedere, gli unici "datori di lavoro" dovrebbero essere enti pubblici.
Mi sembra ovvio che «i lavoratori saranno autorizzati a costruire proprie "agenzie di protezione" che "contrattino" con i datori di lavoro» (cioè a costruire sindacati). Ma, ancora una volta, non comprendo che cosa tutto ciò abbia a che fare con la scelta tra polizia privata e polizia statale.

4) «La svolta autenticamente antistatalista e libertaria – conclude Letizia - potrà esserci solo nel momento che l'attuale diritto penale, anche in ottica riformista, o meglio potremmo dire a piccoli passi, diventi parte del sistema diritto civile, come sostiene, l'avvocato libertario Fabio Massimo Nicosia (Il Dittatore Libertario, Giappichelli Editore, 2011)».
Anche Fabio Massimo Nicosia manca tra le mie letture e, pur essendo un mio quasi coetaneo (così ho appreso consultando google), non ricordo di averlo mai conosciuto negli ambienti libertari. Mi limiterò quindi, per forza di cose, a commentare l'affermazione di Domenico Letizia.
Il diritto civile, a mio parere, difficilmente potrà sparire, perché difficilmente potranno sparire, anche in una società socialista e libertaria, le controversie. Lo stesso vale però, sempre a mio modo di vedere, anche per il diritto penale: l'auspicabile instaurazione del socialismo libertario non renderà improvvisamente tutti buoni e incapaci di nuocere agli altri. Dubito fortemente, ad esempio, che gli stupratori cesseranno di esistere: il problema è quello di come difendersi da essi. Li vogliamo sopprimere? Per poi magari scoprire che abbiamo ucciso un innocente…
Li dichiareremo malati di mente e li rinchiuderemo in manicomio in attesa di essere guariti? Si tratterebbe, in pratica, di una condanna a tempo indeterminato, somministrata inoltre da un medico, senza passare attraverso un tribunale. Personalmente penso che l'opzione migliore sarebbe una condanna all'esilio o, se preferita dal condannato, a una detenzione con durata massima di dieci anni. In ogni caso, i presunti stupratori dovrebbero essere assistiti da un avvocato e condannati da un regolare tribunale.
Non stiamo parlando di diritto penale? A me sembra di sì.

5) Venendo, finalmente, alla scelta fra polizia privata e polizia statale. Personalmente ritengo che all'interno di una società socialista e libertaria la "forza pubblica" dovrebbe coincidere con i cittadini stessi. Questo, ovviamente, non sempre sarà possibile. Potranno rendersi necessarie, in alcuni casi, delle polizie locali, sulle quali il controllo democratico (dirò di più: il controllo libertario) dovrà essere stringente.
Quanto alla situazione attuale, ho assai poca fiducia nella polizia statale, ma ne ho ancor meno nelle polizie private. E' ben vero che «Le forze dell'ordine (…) difendono l'ordine statal-capitalista e lo fanno attraverso le tasse dei contribuenti che sono imposte coercitivamente», temo però che eventuali polizie private, pagate e selezionate direttamente dai più abbienti, lo farebbero con più accanimento. E non è detto che non finirebbero con il chiedere il pizzo anche ai meno abbienti. In fondo, "polizie" di questo genere, in Italia, esistono già: si chiamano mafia, camorra e 'ndrangheta.

Luciano Nicolini

Il totalitarismo comunista ancora ignorato

Mentre si sa tantissimo, e giustamente devono continuare le ricerche, specialmente sui crimini, le atrocità, le offese fatte ai valori di umanità, di libertà, di democrazia, sul totalitarismo fascista (1919-1945, partendo dalla fondazione del relativo partito), sul totalitarismo nazista (1920-1945, avendo come data di partenza la fondazione del partito), ancora poco si sa sul terzo, tragico, possente, gigantesco, lunghissimo (1917-1989, partendo dall'avvento al potere dei comunisti e fino alla caduta del muro di Berlino), totalitarismo del Novecento: quello comunista, anzitutto russo, dei paesi dell'Est,

1939: Molotov firma il trattato con Ribbentrop (sullo sfondo: Stalin)

delle appendici dell'Ovest. Esso si prolunga tragicamente ancora oggi, perchè sono strutturati secondo il comunismo paesi come la Cina, la Corea del Nord, Cuba.
La enormità di questo totalitarismo rosso è data non solo dalla sua durata temporale e dal fatto che esso è stato il primo e gli altri sono nati anche come conseguenza e contrapposizione ad esso, pur se anche formalmente alleati dal 1939 al 1941 col patto Ribbentrop-Molotov, ma anche dal fatto che esso ha coinvolto non solo il più grande paese geografico della Terra, ma, con le sue infiltrazioni possenti e sofisticate, per i grandi mezzi a disposizione e il cinismo criminale che fu regola sempre più egemone, e con la sua organizzazione internazionale (il Comintern) e i partiti ad essi collegati, che furono sue articolazioni e quinte colonne nei paesi dove erano nati ed organizzati (in primo piano il Partito Comunista Italiano col suo capo Togliatti), fatto nuovo e finora unico della storia umana, ha condizionato la vita degli altri paesi.
Inoltre, con i suoi eredi ed epigoni, continua a condizionare la vita di molti paesi della Terra (si pensi solo, ad esempio, al veto attuale della Cina comunista e della Russia, guidata da uomini del già Kgb come Putin, per un intervento internazionale nella Siria di Assad, che sta sterminando il suo stesso popolo, compresi donne e bambini).
Questa sua forza e questa sua capacità di condizionamento ancora attuali sono segnalate dal fatto che, mentre giustamente vi è stata una Norimberga per i giganteschi e disumani crimini del nazismo, non vi è stata una Norimberga per i crimini giganteschi e disumani del comunismo.
Centinaia di milioni sono state le immani tragedie e le storie disumane di quel totalitarismo ed esse, con quelle fasciste e con quelle naziste, andrebbero indagate e narrate e fatte conoscere all'umanità, per avere il quadro del demoniaco che ha dominato il Novecento, cioè ieri, e che può quindi risorgere e imperversare anche oggi o domani.
Invece dominano, in modo lucidamente machiavellico, gli stordimenti planetari dei mezzi di comunicazione di massa, clericali, sportivi, criminali, di cronaca fatua quotidiana, ad arte sempre gonfiati, nei quali sono impigliati come mosche nelle reti dei ragni i miliardi di poveri uomini e donne tenuti nella precarietà e nell'ignoranza nella loro brevissima esistenza e quindi impossibilitati a capire veramente alcunché di autentico vero e profondo della tragica storia umana.

Nicola Terracciano

Una questione di termini (ma non soltanto)

Mi riferisco, con questo intervento, allo scritto di Nicola Terracciano sopra riportato: condivido la sua critica ai regimi fascisti e nazisti, così come condivido la sua critica al cosiddetto "socialismo reale" e alla Siria di Assad. Non sono invece convinto dell'opportunità di un intervento internazionale nel conflitto in corso in Medio Oriente, come non mi ha convinto, fin dall'inizio, il recente intervento "internazionale" in Libia.
Ma non è su quest'ultimo problema che intendo soffermarmi: vorrei invece porre una questione terminologica.
Quando si parla di fascismo, si parla di un "partito, movimento politico di indirizzo nazionalistico e sociale, impostato sulla dittatura" (Marzullo, Dizionario della lingua italiana, 1965) o, più correttamente, di "un movimento di carattere nazionalista, anticapitalista, autoritario e totalitario" (Wikipedia): è dunque logico attribuire ad esso una serie di crimini.
Quando si parla di nazismo, si parla di un "movimento politico tedesco detto anche nazionalsocialismo" (Marzullo, Dizionario della lingua italiana, 1965) o, più correttamente, di "un movimento politico ed una ideologia radicale antisemita, razzista, anticomunista e antidemocratica (…) creato subito dopo la prima guerra mondiale in Germania" (Wikipedia): anche in questo caso, dunque, è logico attribuire ad esso una serie di crimini.
Al contrario, quando si parla di comunismo si parla di un "principio sociale e politico fondato sulla comunione statale dei mezzi di lavoro e del frutto di esso" (Marzullo, Dizionario della lingua italiana, 1965) o, molto più correttamente, includendo tra le utopie comuniste il comunismo anarchico, di "un insieme di idee economiche, sociali e politiche, accomunate dalla prospettiva di una stratificazione sociale egualitaria, che presuppone la comunanza dei mezzi di produzione e l'organizzazione collettiva del lavoro. Tra i comunisti vi è una notevole varietà di interpretazioni, per lo più, ma non solo, da parte di marxisti, anarchici, cristiani e utopisti e le varie correnti novecentesche, dai trotzkisti, ai leninisti, ai libertari" (Wikipedia). Chiarendo inoltre che "Nella visione marxiana originale e quella anarchica vi è radicata l'idea che al realizzarsi del comunismo si accompagni il dissolvimento dello Stato in quanto non più necessario" .
Meglio ancora si potrebbe dire che, a differenza del fascismo e del nazismo (che sono movimenti politici, e non progetti di società alternative), il comunismo è una società utopica all'interno della quale ciascuno contribuisce al benessere collettivo secondo le proprie possibilità e ne gode secondo i suoi bisogni. Poiché tale società non è mai stata realizzata, non sembra logico attribuirle dei crimini: di crimini ne sono stati compiuti (parecchi) da quei movimenti politici che intendono realizzare il comunismo (movimento anarchico compreso) e, soprattutto, da movimenti capeggiati da persone che, in realtà, di realizzarlo non avevano alcuna intenzione, come i bolscevichi e i maoisti.

Luciano Nicolini

Schermi d'autunno

Kim Ki-duk (foto Luca Baroncini)

Dopo un'estate disastrosa, con un calo di pubblico rispetto al 2011 pari al 33,6 % dovuto principalmente alla mancanza di film nelle sale, con l'autunno arriva il solito intasamento di offerta. Si è partiti verso fine agosto dove nell'arco di poche settimane sono usciti ben tre film di animazione molto attesi che si sono mangiati spettatori l'un altro (l'ha spuntata **Madagascar 3 – ricercati in Europa**), e si è continuato in settembre con uscite importanti ogni fine settimana. A sbaragliare la concorrenza è stato **Il cavaliere oscuro – il ritorno**, ultimo capitolo della trilogia su Batman diretto da Christopher Nolan.

Il festival di Venezia non ha compiuto il miracolo, nel senso che i tanti titoli presentati al Lido, e usciti a ridosso della prestigiosa manifestazione, hanno ottenuto numeri molto più bassi del previsto. Neanche il vincitore del Leone d'Oro, **Pietà** di Kim Ki-duk, è riuscito ad aprirsi un varco nell'interesse del pubblico, e nemmeno **Bella addormentata** di Marco Bellocchio, strumentalizzato da più parti, fonte di dibattiti, esaltato o condannato ma alla fine poco visto nelle sale. Peccato, perché si tratta di un'opera che smuove contenuti importanti non disdegnando il cinema.

Per favorire il ritorno del pubblico, distributori ed esercenti cinematografici hanno intanto cambiato il giorno di uscita dei film nelle sale, anticipandolo da venerdì a giovedì. L'idea è quella di valorizzare le prime, favorire il passaparola e sostenere il giorno della settimana con gli incassi più bassi. L'esperimento, partito il 4 ottobre, ha prodotto risultati incoraggianti, con un aumento sia del pubblico (+ 37%) che degli incassi (+60%) rispetto alla settimana precedente, ma anche allo stesso giovedì del 2011: +39% di biglietti venduti, +65% di incassi.

Nell'attesa di vedere se l'andamento continuerà, tra novembre e dicembre c'è una vera e propria abbuffata di titoli. Si comincia il 1° novembre con **Oltre le colline**, premiato a Cannes per la sceneggiatura e la migliore interpretazione femminile (Cosmina Stratan ex aequo con Cristina Fluture) e diretto da Cristian Mungiu, già Palma d'Oro nel 2007 con l'intenso "4 mesi, 3 settimane e due giorni". Il film è incentrato sul rapporto di amicizia tra due ragazze cresciute nello stesso orfanotrofio ma poi separate, una destinata a un convento, l'altra a una famiglia da cui poi fugge. Si incontreranno nuovamente, con esiti tragici e inaspettati, in un monastero in Romania, ai confini con la Moldavia. C'è un gran parlare anche intorno ad **Argo**, nelle sale dall'8 novembre, diretto dall'ex-solo bello ora anche regista di spessore Ben Affleck, e presentato in anteprima mondiale, e con recensioni entusiastiche, al recente Toronto Film Festival. Il soggetto è tratto da una storia vera: nel 1979 sei diplomatici americani furono fatti prigionieri da un gruppo di estremisti iraniani a Teheran. Per salvarli, alcuni agenti della C.I.A. finsero di far parte della produzione di un film hollywoodiano. L'8 novembre vede la luce delle sale anche l'atteso **Venuto al mondo** che Sergio Castellitto ha tratto dal romanzo omonimo della moglie Margaret Mazzantini. Gira voce che non sia casuale la mancata presentazione ai festival nazionali e lo sbarco diretto a Toronto, dove è pas-

Venezia: Maya Sansa e Isabelle Huppert alla presentazione di "Bella addormentata" (foto L .Baroncini)

sato in sordina, e a San Sebastian, dove invece è stato fischiato. Da quel che si legge, infatti, la trasposizione non funziona granché e abusa di stereotipi sulla guerra, nel caso specifico dei Balcani, e non rende credibile il rapporto tra Penelope Cruz ed Emile Hirsch, troppo distanti anagraficamente. Come al solito, se è vero oppure no lo scopriremo solo vedendolo. Il 15 novembre è la volta di un altro libro, di cui si è fatto un gran parlare, in prestito al cinema. Si tratta di **Acciaio**, caso letterario di Silvia Avallone ambientato nella Toscana delle acciaierie di Piombino, lontano dalla spensieratezza dell'Isola d'Elba, a un'ora di navigazione eppure a un abisso di distanza dalla quotidianità delle due protagoniste. Anna e Francesca sono infatti due ragazze lasciate un po' a se stesse, senza solidi punti di riferimento, e il loro rapporto è di quelli viscerali, come solo l'adolescenza è in grado di creare. Le giornate scorrono lente e inesorabili verso un futuro incerto, dove ogni consapevolezza passa attraverso il filtro delle esperienze, non sempre in linea con i sogni. Stefano Mordini prova a fare un film rock e, nel panorama piuttosto statico del cinema italiano, centra il bersaglio ed evita carinerie e didascalie, riuscendo a far parlare le immagini. Il 6 dicembre giunge poi, a sette mesi di distanza dalla presentazione a Cannes, dove ha aperto la competizione, **Moonrise Kingdom** del regista texano Wes Anderson. Si racconta la fuga, nell'estate del 1965, di due dodicenni innamorati, fuga che getta nel caos la piccola comunità del New England a cui appartengono. Le recensioni dalla Croisette, pur senza superlativi, sono sostanzialmente positive, anche se parlano di uno stile personale a stretto confine con la maniera. Il regista ha già un folto gruppo di appassionati, che si sono specchiati nel grottesco delle sue famiglie disfunzionali, i cui drammi trovano efficace contrappunto nell'originalità delle scelte musicali. Per molti, non per il sottoscritto, "I Tenenbaum", da cui è partita nel 2001 l'ascesa di Anderson, è uno di quei film che resteranno, con personaggi iconici che si possono permettere di tornare, sotto altri nomi, anche nei suoi film successivi. Sarà il tempo a farci capire chi aveva ragione. Anche se, parlando di cinema, domina giustamente la soggettività e la ragione è negli occhi di chi guarda.

Per gli schermi d'autunno è tutto. C'è molto altro, certo, ma di James Bond (**Skyfall**), dell'ultima puntata della saga adolescenziale del momento su vampiri e lupi mannari (**The Twilight Saga: Breaking Dawn - Parte Seconda**), dell'incursione, si vocifera pessima, di Dario Argento nell'horror classico (**Dracula 3D**), degli inevitabili seguiti del cinema nostrano (**Il peggior Natale della mia vita**) e dei cartoni di successo (**Hotel Transilvania** e **Le cinque leggende**) sentiremo senz'altro parlare altrove.

Luca Baroncini

Venezia: Alba Rohrwacher alla presentazione di "Bella addormentata" (foto Luca Baroncini)

Le cucine del popolo, ovvero le tribolazioni di un cantore/gourmet

Caro diario libertario, si mangia prima o dopo lo spettacolo?
Beh se sei lo spettatore la scelta non si pone, cioè fai un po' quel che vuoi: mangi prima, durante, dopo lo spettacolo… prima e dopo magari. Aperitivo per sopportare lo spettacolo e cena per consolarsene!
No, dico se sei quello che suona, che canta, che recita che balla… mangi prima o dopo? La questione è aperta e irresoluta. La scuola degli artisti più o meno maledetti, sofferenti e patiti sostiene che si mangia DOPO lo spettacolo, a qualsiasi costo. Mangiare ingombra lo stomaco e toglie un po' di spazio al fiato. E poi ve lo immaginare Sid Vicious che prima di affettarsi i bicipiti con la lametta e sprizzare sangue sulla platea s'è fatto fish & chips? Vysotskij, che suonava con tanto pathos da insanguinarsi la mano, arrivare sul palco con le dita unte dal burro dei bliny? Potrebbe fare eccezione Jacques Brel: lui vomitava per la tensione nervosa, in ogni caso prima di ogni concerto… quindi che avesse ingurgitato o no cozze e patatine fritte non faceva nessuna differenza.
La scuola meno esagitata, considerando la musica un nobile artigianato, prescrive di mangiar prima. Questo è un lavoro che va affrontato con calma e con tutte le energie in ordine e la convivialità si accende dopo cena, come un rito amichevole e collettivo. Continuo a trovare sostenitori accesi di entrambe le scuole di pensiero.
Io per anni mi sono attenuto strettamente alla prima scuola: si mangia dopo, punto e basta. Per quanto si acquisti sicurezza col tempo e col "mestiere", una qual certa inquietudine fa parte del gioco, una certa apprensione che ti paralizza lo stomaco c'è e ci deve essere. In ogni caso siamo tutti concordi nel sostenere che non ci si può certo ingozzare prima di un lavoro che richiede concentrazione estrema e io sono di quelli che, quand'è nervoso e soprapensiero, rischia di divorare compulsivamente qualsiasi cosa si trovi davanti. Dunque meglio astenersi. Non voglio sdilinquirmi, ma mi sono accorto che col pubblico si innesca una qual certa tensione erotica, una forma di desiderio di conquista, la sazietà lavora contro questa tensione.
Certo, dall'altra parte c'è la consapevolezza che ad aspettare la fine dello spettacolo, dopo aver smontato e imbarcato tutte le proprie carabattole, non si trova quasi più nulla di aperto e ci si deve accontentare se va bene di una pizza, se va male – orrore! – di un panino all'autogrill, esperienza che ripetuta spesso è non solo disgustosa ma per nulla sana. Mangiare tardi – e di conseguenza andare a letto in piena digestione - favorisce quella vera malattia

professionale che è il riflusso gastro-esofageo. Aggiungiamo che non sempre i musicisti sono solidali coi loro cantanti, e così ho visto tavolate di bassisti e pianisti attardarsi a un tavolo di prelibatezze, mentre io fremevo solo sul palco buio, accordando la chitarra la settantasettesima volta per tenermi lontano dalle tentazioni gastronomiche e poi, in premio di tanta abnegazione? Un tocco di pizza fredda con la mozzarella rappresa seduto su un amplificatore all'una del mattino.
Dopo avervi fatto questa disamina delle tribolazioni alimentari del cantautore di base, concludo dicendo che sono arrivato a una decisione ragionata definitiva e di ferrea coerenza: guardo il menu e faccio un po' come mi sento quella sera lì!
Per esempio lo scorso 6 ottobre ero invitato a cantare alla più grande manifestazione anarco/gastronomica della storia "Le cucine del popolo di Reggio Emilia" che, tenute a battesimo 10 anni fa dal compianto Luigi Veronelli, rappresentano il punto più alto della convivialità espressa dal movimento. Io con i reggiani ho un antica storia d'amore e di gola. Il menu: salame, parmigiano reggianissimo, erbazzone, cappelletti in brodo, bolliti misti e salse fatte dalle sapienti mani delle "azdore" locali… secondo voi cos'ho fatto? Certo servire mezzo migliaio di persone in un colpo solo non è uno scherzo… insomma, si cominciava a far tardi e io, Rocco e la Frà siamo dovuti salire sul palco prima che fosse servita la zuppa inglese…
Cosa non si fa per l'ideale!

Alessio Lega

PS
Finito lo spettacolo, suonati i bis, abbiamo trovato dietro le quinte tre porzioni di dolce su una sedia… viva le "azdore", viva l'anarchia!

Il 14 novembre, nel quadro di uno sciopero generale europeo cui parteciperanno, con proprie piattaforme, anche la CNT e la CGT spagnola, numerose sigle sindacali italiane hanno convocato delle mobilitazioni.

Comunicato stampa 29 ottobre 2012

Deciso: anche l'Unicobas sciopererà mercoledì 14 novembre intera giornata e manifestazione nazionale a Roma

24 ore per i docenti? Sì, ma di sciopero!

Se i Cobas non vanno dall'Unicobas, l'Unicobas andrà dai Cobas. Abbiamo revocato lo sciopero che avevamo indetto per Venerdì 16 Novembre e proclamato lo sciopero generale della scuola per Mercoledì 14 Novembre. Lo facciamo per l'unità della categoria: uniamo il sindacalismo alternativo per vincere.

Avremmo preferito un venerdì perché un giorno infrasettimanale è meno idoneo ad una manifestazione nazionale. Inoltre, sulla scelta Cobas influisce l'indicazione della CES ("CISL" internazionale, alla quale dopo la caduta del muro ha aderito anche la CGIL), deviando l'attenzione dallo specifico scuola su di una data segnata dalla general-generica ed inaccettabile "piattaforma" scelta dai sindacati concertativi, che non contesta minimamente la politica della Banca Centrale Europea, all'origine dei provvedimenti presi dal Governo Monti, 24 ore di docenza incluse. Il rischio della confusione è evidente, così come quello di mandare in secondo piano la lotta della scuola. Perciò riteniamo che il 14 Novembre, ogni iniziativa di piazza debba venire caratterizzata dalla presenza della scuola in testa ad ogni corteo. L'Unicobas, contrariamente a quanto scelto dai Cobas (che pensano ad iniziative locali), sta lavorando per una manifestazione nazionale a Roma dalla mattina sotto il Ministero dell'Istruzione.

L'aumento d'orario a 24 ore per i docenti è ancora nel testo che verrà discusso dal 5 Novembre in aula. Le dichiarazioni relative allo "stralcio" del provvedimento, rese dagli esponenti del Governo non convincono il mondo delle scuole, anche perché lo stesso Profumo ha ammesso di aver in serbo comunque un provvedimento "parallelo", come sul blocco dei contratti e dell'indennità di vacanza contrattuale.

Per l'Unicobas, sino a quando il Ministro non compirà atti precisi, idonei a rendere davvero visibile la rinuncia all'orario maggiorato, il rischio permane. D'aumento d'orario non se ne deve parlare più, neppure destinandolo alla "contrattazione". È semplicemente inaccettabile. Inaccettabile perché in 5 anni taglierebbe almeno 30.000 cattedre. Inaccettabile perché non solo produce un aumento generale dei carichi di lavoro senza alcuna contropartita economica, bensì snatura proprio lo specifico della funzione docente al livello impiegatizio. Inaccettabile perché a 24 ore di docenza si aggiungono almeno altre 4 ore di lavoro extracattedra (un terzo in più del già ampio orario sommerso per preparazione lezioni, correzione compiti, valutazione individuale, riunioni di scrutinio, programmazioni, riunioni Consigli di Classe, Collegi dei Docenti, per un totale di circa 40 ore settimanali).

Lo sciopero assume inoltre come obiettivo irrinunciabile anche il netto rifiuto del cosiddetto Ddl "Aprea", che introdurrebbe la chiamata diretta (e discrezionale) del personale da parte del dirigente scolastico, l'ingresso del privato come committenza nei Consigli di Istituto, la valutazione discrezionale del personale da parte del dirigente medesimo e l'annullamento di fatto degli Organi Collegiali.

In questa prospettiva, ogni ipotesi di adesione alla giornata di sciopero del 24 novembre indetto da Confederali SNALS e Gilda (con l'adesione dei Cobas) appare irricevibile, per la miseria degli obiettivi indicati nella piattaforma proposta (che non menziona l'opposizione al ddl "Aprea", vero e proprio veicolo di privatizzazione dell'istruzione pubblica) e ancor più per la presenza tra le forze promotrici di sigle sindacali da sempre inclini ad avallare le politiche governative, che presumibilmente si preparano ad accettare compromessi al ribasso e a svendere la categoria, come già successo ai tempi dello sciopero del 30 ottobre 2008 "contro" la riforma Gelmini, "piazzato" esattamente per il giorno dopo l'approvazione definitiva di quella legge che destrutturò poi la qualità della scuola, tagliando 130.000 fra cattedre e posti ATA. D'altra parte la stessa data fissata per quello sciopero richiama la farsa, visto che il sabato risulta in servizio solo il 20% dei docenti, sono chiuse tutte le scuole primarie (sulle quali grava comunque la trasposizione delle 2 ore di programmazione settimanale sull'orario frontale) e la metà delle medie inferiori.

Lo sciopero viene preparato con la proclamazione immediata dello stato di agitazione a livello locale e nazionale, così articolato: nella settimana dal 5 al 10 novembre, in concomitanza con la discussione in Parlamento degli emendamenti al testo del decreto di stabilità, l'iniziativa di lotta "Profumo di didattica" che prevede assemblee dei lavoratori, con gli studenti, con i genitori, didattica alternativa e l'astensione da ogni attività aggiuntiva non obbligatoria, presidi ed iniziative locali.

Stefano d'Errico
(segretario nazionale Unicobas)

Festeggiamenti per il centenario e plenaria AIT

Il 23-24-25 Novembre l'USI sezione di Modena e l'Unione Sindacale Italiana organizzano una 3 giorni per festeggiare il Centenario della fondazione dell'USI avvenuta a Modena il 23-24-25 Novembre 1912.

Oltre ad ospitare, durante la 3 giorni, la plenaria dell'AIT (Associazione Internazionale del Lavoratori), nella giornata di sabato 24 si svolgerà un corteo per le strade del centro di Modena con un Comizio nella piazza principale.

Il 23-24-25 novembre 1912 si tenne a Modena il Congresso nazionale dell'Azione Diretta. Nell'USI confluirono due tradizioni sindacali: quella anarchica e quella sindacalista rivoluzionaria. Nel dibattito all'interno del congresso emersero le critiche al sindacalismo riformista caratterizzato da politicantismo, accentramento, autoritarismo, burocratismo, corporativismo e idolatria.

Fin dalla sua nascita l'USI propose un sindacalismo rivoluzionario che si fondava e si fonda su principi quali il decentramento e l'autonomia, la neutralità partitica, il libertarismo, l'antiburocrazia, la combattività e la solidarietà di classe.

Tramite l'autogestione delle lotte maturava la sensibilità politica dei lavoratori e si elaboravano nuove tecniche di scontro. "Il sindacato in un'ottica libertaria è uno strumento di diffusione dei principi anarchici tra i lavoratori. Lo sciopero - sempre più esteso acquista un nuovo significato - funge da collante tra i lavoratori e integrato con altri metodi diventa l'arma principale della lotta".

Nel novembre 1912 aderiscono all'USI 87.710 lavoratori, di cui 18.000 solo a Parma e 17.000 alla Camera del Lavoro della bassa modenese.

Per noi festeggiare il Centenario non significa solo ricordare la nostra storia ma diventa anche un ottima occasione per rilanciare l'importanza e la potenzialità dell'anarcosindacalismo e dell'azione diretta come risposta all'autoritarismo dello stato e allo sfruttamento del capitale. In questo momento di duro attacco che i poteri economici, finanziari e statali stanno attuando contro i lavoratori e gli sfruttati sia sul piano economico che dei diritti e della dignità bisogna con forza rilanciare una lotta di classe per un cambiamento anarcosindacalista dell'intera società.

Oltre ai momenti di discussione e di dibattiti garantiremo lauti cibi, anche vegani, e momenti di festa e socialità. Vi aspettiamo numerosi e convinti che l'USI e tutta l'AIT abbiano molte possibilità di intervento e di diffusione delle loro pratiche e della loro visione del mondo.

USI-AIT sez. di Modena

(foto USI-AIT)

Giuliano Bugani, Anarkoressia

Edizioni Bruno Alpini, 2012
bruno.alpini@libero.it

Personaggio estremamente eclettico, Giuliano Bugani (operaio, giornalista, scrittore, drammaturgo…) ha raggiunto una buona notorietà come autore di documentari dalla forte denuncia civile e politica: "Liberate Silvia" (sulla vicenda della Baraldini); "I ragazzi del Salvemini" (sulla strage provocata da un aereo militare precipitato su una scuola di Casalecchio di Reno); "Anno 2018: Verrà la morte" (sull'amianto) e il recentissimo "Fiom. Viaggio nella base dei metalmeccanici". L'efficacia di questo filone non deve però far dimenticare quello che forse è il primo amore dell'autore di Ozzano dell'Emilia: la poesia. Ecco allora questa raccolta, composta da scritti già divulgati per posta elettronica da Bugani tra il 2009 e il 2012 tramite la sua mailing list personale. Alcune poesie sono state già pubblicate da qualche sito web, come "Fabbrika" (dedicata a Luca Disarò, operaio che si impiccò per aver perso il lavoro) comparsa tra l'altro sul sito della Fiom.

Spunti di cronaca ma anche ricordi, da cui emerge tra l'altro la struggente e amareggiata nostalgia di un PCI che non c'è mai stato, se non nelle impressioni idealizzate dal poeta da bambino. La "sponda anarchicheggiante" diventa così necessaria per liberare un pensiero maggiormente radicale e adeguato alla realtà. Dai testi si intuisce l'autenticità, la forza della passione e del pensiero che li hanno generati.

Bugani continua così una ardua sfida: quella della poesia cosiddetta civile e politica, o comunque strettamente legata a problemi e tematiche stringenti del nostro tempo. E' un percorso impervio, perché l'aumentare dell'"impegno tematico" affievolisce inevitabilmente la dimensione poetica ed evocativa dei testi: mantenere entrambi è compito riuscito a pochi grandi. E' comunque una strada che, dopo i grandi esempi di Pasolini, Bellezza, di alcuni autori della "linea lombarda" fino ad altri meno noti (ma non meno importanti, come D'Elia e Di Ruscio), è stata per diversi decenni abbandonata; ma sta lentamente riaffacciandosi in alcuni autori più giovani.

Terminiamo con alcuni brani della prefazione, scritta dal grande Roberto Roversi:

"E' impressionante la quantità di elementi problematici che Bugani raccoglie nelle sue pagine (in queste sue pagine) e la qualità, mai disattesa, di aggressione, di masticazione furiosa della realtà, che egli cerca sempre di riversare, come un fiume adirato (tumultuoso), dentro alla propria scrittura.

[…]. Si esce turbati (dico con convinzione: molto turbati) dalla lettura, (dalla progressiva lettura) delle pagine sottosegnate da Bugani, che non induce a nulla, nulla di travalicante (genericamente forsennato) oltre le righe, ma stringe e inviluppa, una volta avviata la lettura, in una struttura politico-narrativa di indiscutibile rigore. Non imprigiona ma trascina, trasporta verso il mare impetuoso della partecipazione diretta, dell'impegno non tanto generoso ma inevitabile.[…]

Quando si arriva alla fine si esce ulteriormente rafforzati, e come travolti ma non impauriti, da un ciclone di fatti e di riferimenti. Un libro utile, dal principio alla fine".

Roberto Zani

Numero speciale Pio Turroni

Bollettino 39, Archivio Pinelli

Se si trattasse del consueto Bollettino dell'Archivio Pinelli, credo che non meriterebbe, con tutto il rispetto, una recensione apposita; trattandosi di rivista, quindi suscettibile di commento, più che di recensione a parte. In questo caso, vista la portata storica della cosa, invece sì, perché ne emerge una figura importante, quella di Pio Turroni (Cesena, 1906-1982).

Stretto collaboratore di Camillo Berneri, il grande pensatore e militante libertario italiano ucciso in Spagna dagli stalinisti nel maggio del 1937, il muratore romagnolo Turroni, in occasione della "guerra civile" spagnola, si distinse anche dall'atteggiamento della CNT e della FAI (Federazione Anarchica Iberica): «Avevamo la caserma comunista Carlo Marx sotto il tiro potenziale di un cannone (loro non ne avevano), potevamo dargli una bella cannoneggiata "di avvertimento", ma loro non vollero sentirne parlare. Gli "ordini" della dirigenza CNT-FAI erano di cercare a tutti i costi, in nome dell'unità antifascista, la pacificazione... che fu poi, come s'è visto, una resa da parte nostra e l'inizio della fine della rivoluzione sociale libertaria» (comunicazione orale dello stesso Turroni a Amedeo Bertolo, in A. Bertolo, "Il muratore dell'anarchia").

Non è dato sapere, neppure con i canoni della storiografia controfattuale (quella del "se.."), finalmente sdoganata, se le sorti complessive della Rivoluzione spagnola sarebbero state diverse... chi scrive, non da solo, ne dubita. L'episodio, però, è rivelatore di un disagio e di una contraddizione nel movimento anarchico.

Certo è che Turroni, sempre resistente, fu poi attivo in Francia (anzi, meglio, nel Midi), in Messico, sempre ovviamente da profugo, in specie dopo un progettato attentato a Mussolini, nuovamente in Italia e particolarmente in Romagna dopo la Liberazione.

Agitatore ed editore, sempre soggetto ad arresti e incriminazioni, Turroni era persona coraggiosa, un elemento importante che sarà anche foriero della sua fama negli anni Settanta

Eugen Galasso

Arnaldo Spallacci, Maschi

Il Mulino, Bologna, 2012

USA, anni '60: pubblicità

Quando li guarderemo da una più ampia prospettiva storica, gli ultimi cinquanta anni risulteranno caratterizzati anche per un andamento favorevole alle donne, in quell'eterno conflitto che, volenti o nolenti, le contrappone ai maschi.

E proprio a come questi ultimi siano cambiati – e come ancora stiano cambiando – è in un certo senso dedicato il libro che Arnaldo Spallacci ha di recente pubblicato con il Mulino e che perentoriamente si intitola proprio "Maschi" (198 pagine, € 12).

Ma che libro è, quello che nella quarta di copertina dice di volersi interrogare «sull'identità degli uomini»? Diciamo subito che è un libro in linea con quanto ci si aspetta dalla casa editrice bolognese: un testo che ancora una volta fa il punto su un argomento sociologico, stavolta proponendone uno davvero poco trattato in Italia, ovvero gli studi di genere sul maschile.

Questa materia è affrontata in modo più accademico nella prima delle due parti in cui sono suddivisi gli undici capitoli del volume, mentre nella seconda si fronteggiano temi maggiormente legati all'attualità dei comportamenti di genere ed è una parte del libro, questa seconda, in cui anche il linguaggio si fa meno tecnico e, per così dire, più giornalistico, mantenendo però sempre una piacevole leggibilità.

Vediamo il libro un po' più da vicino.

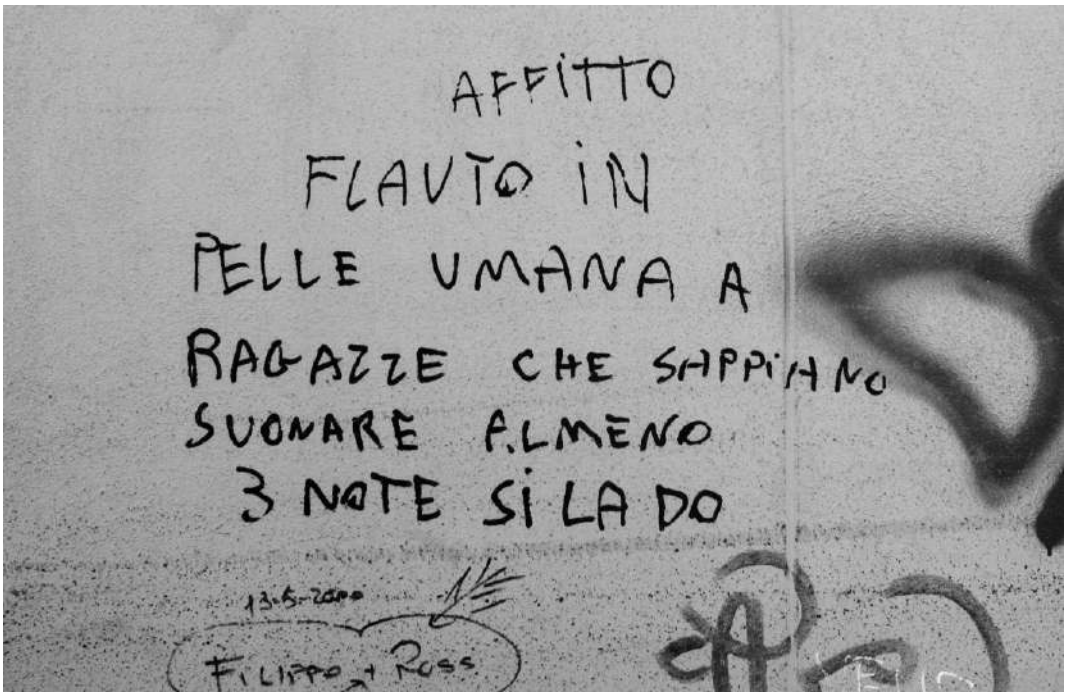
I primi due capitoli sono dedicati ad una messa a punto concettuale e ad una veloce rassegna dei principali paradigmi in uso in questo tipo di studi: è senz'altro utile distinguere categorie come maschilità e mascolinità oppure virilità e maschilismo e lo è ancora di più se di questi termini (e dei rispettivi concetti) ci avvaliamo per delle analisi che utilizzino gli strumenti delle scienze sociali. Utile è anche la ricognizione dei principali paradigmi che l'autore riprende da due sociologi canadesi attivi da tempo su questi temi in cui portano una mano "maschile" in un terreno che da sempre è un territorio di studio decisamente più frequentato dalle studiose e caratterizzato talora anche da una letteratura ad alto tasso di ideologismo femminista.

Ad un tema classico degli studi di sociologia della famiglia – il patriarcato – è invece dedicato il primo dei capitoli con cui si affrontano dei temi ricorrenti nella riflessione sociologica e se il tramonto di questa forma di organizzazione della famiglia (e del potere maschile) è messa in relazione al passaggio da una società pre-industriale ad una post-industriale, non mancano le considerazioni su ciò che ne ha o ne dovrebbe prendere il posto.

Al nuovo ruolo dei padri e alla trasmissione del sapere e del potere tra maschi è appunto dedicato il successivo capitolo che qui, parlando delle nuove famiglie, indaga più su come cambiano le relazioni tra i generi piuttosto che quelle tra le generazioni. Non si sottrae poi l'autore ad un tema difficile e di retroguardia, ovvero il persistere del ricorso alla violenza che, quando riemerge, nelle relazioni di coppia ha

spesso una vittima designata nella parte femminile della relazione.
Qui il discorso si arricchisce di dati statistici, ma forse si impoverisce di interpretazioni anche perché siamo di fronte ad un argomento difficile da trattare, in parte perché esso può venire facilmente declinato sul versante psicologico, e si parlerà dunque di patologia della relazione e/o di follia, ma in parte perché può anche venire declinato in chiave ideologica, diventando quel femminicidio che non lascia scampo interpretativo: è il maschio che pur di non perdere il proprio potere ricorre all'ultima risorsa che accompagna sempre ogni potere, vale a dire l'uso della violenza.
Qui infatti la lettura "antimaschista" di episodi ancora troppo diffusi mette timore a chi, come l'autore, sostiene che vi è del nuovo e forse anche del buono nel modo di essere dei maschi nell'epoca, per così dire, del post-patriarcato.
E proprio alle novità delle relazioni tra i generi nel lavoro, nel tempo libero e nei media oppure in quell'ampio settore che riguarda l'uso del corpo, ovvero a ciò che ruota intorno ai temi della salute e della medicalizzazione dei problemi, ma anche alla messa in pubblico del proprio corpo e alla trasformazioni dei comportamenti sessuali sono dedicati alcuni dei capitoli centrali del volume.
Con questi argomenti entriamo difatti nella seconda parte del libro, una parte in cui la letteratura di settore lascia spazio a suggestioni rintracciabili nelle più evidenti trasformazioni del costume e verrebbe da dire che qui le fonti di osservazioni sono rintracciabili nell'informazione giornalistica più che in quella di provenienza sociostatistica e ciò anche per causa di forza maggiore, perché qui abbiamo a che fare con dei comportamenti "di frontiera", per i quali esistono molte suggestioni, ma poca documentazione numerica.
Nell'insieme questa parte, che resta, come l'intero lavoro, sempre ad un livello descrittivo, è di piacevole lettura, riconsegnandoci ulteriori elementi su cui registrare gli avvenuti cambiamenti nelle relazioni tra i generi: dalla diffusione della cosmetica per i maschi al ricorso alla chirurgia estetica, ma anche all'uso del Viagra che probabilmente non va interpretato nello stesso modo con cui si interpreta la tendenza alla diffusione di un'estetica dell'androgino che riguarda entrambi i generi.
Fallocrazia, misandria, femminilizzazione, «policultura» maschile e «uomini molli» sono altrettanti elementi sottoposti con leggerezza all'attenzione del lettore (e della lettrice, of course) e nel suo insieme questo gruppo di capitoli ci consegna tante facce di quella pluralità di comportamenti che caratterizza le nostre società occidentali e che ha qualcosa a che vedere anche con i diritti di cui sono portatrici, nelle nostre democrazie, le minoranze.
E proprio sul versante dei diritti e della loro rivendicazione sono declinati i capitoli finali del volume, dedicati ai movimenti di «politica della maschilità».
Anche per questi argomenti si parte ancora una volta dagli Stati Uniti e poi si passano in rassegna i movimenti – pur di diverso orientamento – che hanno preso piede a partire dagli anni '70 anche in Europa e in Italia, seppur più sommessamente.
Qui da noi i «padri separati» o i «maschi selvatici» o, ancora, i «maschi casalinghi» hanno rappresentato, e rappresentano, un portato collettivo di fenomeni di volta in volta rivendicativi o rifondativi di un ruolo che, come nelle altre società occidentali, ha subito veementi sollecitazioni esterne, ma forse qualcuna anche interna, per una sua ridefinizione.
Il libro si ferma qui, lasciando questo panorama sociale cosparso da una moltitudine di figure in divenire, nessuna delle quali può ancora configurarsi come tipica di quest'epoca, per un genere, quello maschile, che merita comunque di essere tenuto d'occhio nel suo trasformarsi perché anche da esso, come ci ricorda una citazione cara all'autore, «dipenderà il futuro degli uomini».

Giovanni Sacchini



Sui muri di Bologna (foto Mario Rebeschini)

Bologna: associazione culturale merzbau

I Saltafossi

progetto di educazione libertaria

Riceviamo e, volentieri pubblichiamo:

«Associazione Merzbau è un gruppo di ricerca attivo in un progetto educativo ispirato alle pratiche dell'educazione non autoritaria, libertaria e democratica, volto alla sensibilizzazione all'arte, all'ecologia e alle relazioni, le cui scelte filosofiche, economiche e operative vanno nella direzione di un stile di vita equo e solidale, sobrio e sereno. Un cerchio di persone grandi e piccole che possono crescere insieme attraverso il fare con l'arte, la consapevolezza e il rispetto reciproci, in una dimensione di apprendimento e approfondimento contestuali e trasversali, in uno spazio condiviso e vivo con al centro una grande cucina come cuore pulsante. Finalità di questo progetto è sperimentare un modello educativo dinamico che favorisca espressioni e relazioni che si affinano nei bisogni e nelle potenzialità di ogni persona.

Il progetto ha le sue radici nell'esperienza di ricerca dell'"Associazione culturale Il Volo" nel campo delle discipline psicofisiche, delle arti e dell'educazione, maturate nel "Progetto Merzbau". Trae linfa dall'attività di ricerca di chi opera nell'ambito di questa sperimentazione in qualità di accompagnatore, genitore, sostenitore, e soprattutto dai ragazzi/ e bambini/e. Riceve ispirazione e impulso dalle esperienze di educazione democratica (democratic education) vive e attive in varie parti del mondo (http://www.eudec.org/home/)

Paradigma pedagogico

• un contesto educativo basato sulle pratiche dell'educazione libertaria è congeniale ai bisogni dei bambini/e

• la scuola è una bottega-laboratorio permanente, che i bambini possono abitare, sviluppando la propria sensibilità artistica, relazionale, ecologica, l'individualità e la comunità, in una dimensione in cui la relazione fra le persone grandi e piccole è basata sull'ascolto e il rispetto reciproci

• la scuola è una fucina dove è possibile sviluppare punti di vista che offrano prospettive e soluzioni molteplici ed efficaci di gestione del reale, della relazione, della propria esistenza, e insieme forme di pensiero logico scientifico complesse per individuare nessi, connessioni, assonanze e dissonanze

• la relazione è al centro del processo educativo

• il ruolo dell'adulto è di educatore e accompagnatore ma anche di testimone, coordinatore e ricercatore

• la scuola è una piazza aperta e realtà laica aperta a tutti, in un intreccio dinamico e mobile con la natura, la società, le culture e il territorio, luogo del sapere condiviso

• Le famiglie sono attivamente partecipi

Pratica educativa

• determinante apporto delle esperienze incidentali nell'apprendimento

• lo strumento dell'assemblea per ricercare percorsi, regole e scelte condivise tra adulti e bambini

• laboratori e progetti senza suddivisioni per classi e età

• flessibile negli orari e nella partecipazione

• no ai voti, costruzione di un curriculum individuale

• approccio sistemico alle conoscenze

Dove e quando?

Il progetto è attivo per bambini/e e ragazzi/e dai 3 ai 14 anni.

Attualmente partecipano al progetto 30 bambini dai 3 ai 12 e 5 educatrici/accompagnatrici.

A partire dal settembre 2010 i bambini del Gruppo di gioco e studio "I Saltafossi" si incontrano a Cadriano nell'area metropolitana di Bologna, ospiti di una casa in bioedilizia dove vivono due famiglie che partecipano al progetto. L'orario è dal lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 14.

I pasti sono autogestiti dalle famiglie.

Per informazioni:

assmerzbau@gmail.com

Maura Melotti – 051725412 – 333470094

Marina Melotti – 0516021885 – 3298467228

Riferimenti

Summerhill, La scuola di Barbiana di Don Milani, Tagore, Januz Korczak, Edgar Morin, Paulo Freire

Bibliografia essenziale:

Francesco Codello, Liberi di imparare, Aam Terra Nuova Edizioni, Giugno 2011

Alexander Neill, I ragazzi felici di Summerhill, Red, Como, 1990.

In rete:

http://www.educazionelibertaria.org/

http://www.eudec.org/home/

Una casa-scuola: un sogno?

Siamo alla ricerca di una sede che abbia le caratteristiche di una grande casa-scuola, dotata di verde, con ambienti adeguati per l'accoglienza di un maggior numero di bambini, cucina interna, atelier, spazi per la danza e il teatro, aule-studio. In accordo ai principi etici che animano il progetto il nostro sogno è una struttura totalmente ecologica, a basso impatto ambientale e a basso costo. Abbiamo necessità di un pulmino per favorire la mobilità di bambini e insegnanti. Vorremmo istituire borse di studio perché principio base del progetto è l'accessibilità a tutti all'esperienza, indipendentemente dalle possibilità economiche. Per questi scopi siamo alla ricerca di sinergie con altre associazioni, enti, fondazioni, contesti di fundraising, donazioni, soluzioni creative».

Zucchine in rosa

Ingredienti

8 zucchine chiare
di medie dimensioni

1 cipolla dorata
medio piccola

500 g di mortadella

200 g di parmigiano
reggiano

5 fette di pancarrè

4 cucchiai da zuppa
di olio extravergine di oliva

La famigliastra - si sa - è litigiosa, biliosa, incontentabile, dittatoriale e soprattutto poco arrendevole. Motivo per cui, la dolce Cenerentola, ha dovuto cedere, dopo giorni e giorni di minacce, urla e sbraiti, e cucinare le zucchine ripiene, nonostante non ne avesse la ben che minima voglia e il men che minimo tempo.

In questo spazio ridotto, di tempo e di voglia, ha quindi cercato di elaborare questo classico della cucina affinché tutto fosse più veloce e semplice possibile senza stare troppo a "spentolare" tra carne macinata, salsiccia e uova.

Ha lavato e tagliato a metà per il lungo le zucchine, ne ha scavato la polpa interna, l'ha tritata nel robot e l'ha messa a soffriggere in un tegame insieme alla cipolla tagliata finissima, a due cucchiai di olio ed un po' di sale. Ha poi sbollentato per qualche minuto in una pentola con l'acqua in ebollizione, precedentemente salata, le zucchine tagliate a metà. Sempre in un robot ha tritato dapprima la mortadella, poi il parmigiano, poi il pane (trattenendone un mezzo bicchiere da parte). In una ciotola ha unito il tutto alla polpa delle zucchine, che nel frattempo si era cotta, amalgamando con una grossa spatola.

Ha poi preso le zucchine precedentemente sbollentate, le ha riempite con questo saporito e morbido impasto rosa e le ha quindi adagiate in una pirofila nella quale ha versato due cucchiai di olio. Con l'impasto rimasto ha formato delle polpette che ha posizionato nella stessa pirofila sopra alle zucchine, infine ha spolverato il tutto con il pancarrè precedentemente grattugiato e tenuto da parte. Ha infornato nel forno ventilato a 180° C fino al raggiungimento della doratura desiderata.

Per concludere, un buon contorno a queste zucchine dal ripieno in rosa potrebbe essere un soffice purè. In accordo, un fresco rosato fermo del Salento. E, in questi tempi così cupi, buon "in rosa" a tutti...

Annalisa Righi

E' uscito: SottoControllo

SottoControllo – Scritti sul controllo sociale, Associazione Archivio Germinal e La Cooperativa Tipolitografica Editrice, Carrara 2012

Perché un libro sul controllo sociale?

Il controllo sociale è un tema fondamentale non solo per capire il funzionamento della nostra società, ma anche per migliorare quella esistente e crearne una nuova.

Il controllo sociale è infatti un fenomeno che permea tutti i settori della società, e questo libro cerca di toccare i più significativi: dal controllo sociale sulle donne durante la Rivoluzione Francese - paradigmatico di un atteggiamento che permane ancora oggi nel rapporto tra i sessi - alla ricostruzione dell'Aquila dopo il terremoto, dalle gated communities al controllo sociale sul web fino all'immigrazione. Partendo da una definizione generale del concetto inquadrata nella teoria sociologica si arriva al suo concretizzarsi nell'architettura, nell'urbanistica, nelle nuove tecnologie e nelle politiche securitarie.

Prezzo: € 10.

Per ordinarlo versare 11,28 € (spese di spedizione incluse) sul conto corrente postale numero 6032713 intestato a Associazione Archivio Germinal indicando nella causale SottoControllo e inviare una mail con il vostro indirizzo a: archivio.germinal@gmail.com

L'archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa organizza il Convegno:

Gli anarchici e l'autoformazione
educazione e libertà nel secondo dopoguerra

Reggio Emilia, 10 novembre 2012 Sala del Planisfero Biblioteca Panizzi, via Farini 3

Programma
1a sessione ore 9.30
coordina Alberto Ciampi

Valeria Giacomoni
La pratica dell'Utopia

Giovanna Gervasio Carbonaro
«Volontà» fra Napoli e Genova

Natale Musarra
Danilo Dolci e gli anarchici

Paolo Finzi
L'esperienza americana dei pic-nic

Virgilio Galassi
Il Gruppo "Milano Uno"

Antonio Senta
L'Autoformazione nelle carte di Ugo Fedeli presso l'IISG

Pausa pranzo

2a sessione ore 15.00
coordina Fiamma Chessa

Andrea Papi
L'antimilitarismo e Mario Barbani

Franco Schirone
L'obiezione di Pietro Ferrua

MarcelloTrentanove
Lamberto Borghi ed Aldo Capitini. Scuola libertaria e pacifismo

Antonio Pedone
Colonie anarchiche: testimonianza di un ex ragazzo

Aurora Failla
Ragazza a Poveromo

Carlo De Maria
Margherita Zöbeli ed il CEIS di Rimini

ore 18

Fiamma Chessa

La memoria nell'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa

Video "Fosca Corsinovi" e piccola Mostra foto-documentaria

Santo Catanuto

Musica/Canto da (Joan Baez, Leo Ferrè, Fabrizio De Andrè, Rino Gaetano, Stefano Rosso, Giovanna Marini...)

Info:
Biblioteca Panizzi
tel. 0522-458084

Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa:
archivioberneri@gmail.com
tel. 0522-439323

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24, la Libreria Irnerio in via Irnerio 27, l'Edicola Aldini in via di Corticella 124, l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Genova
presso Assolibro in via San Luca 58 r

a Milano
presso l'Edicola - Libreria "Pagine in movimento" in via Benedetto Varchi 1

a Napoli
presso Il Punto Librarteria in via Diodato Lioy 11

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale "La Resistenza" in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6 in via Vincenzi 13/a e la Libreria Interno3 – Einaudi in via Due Gobbi 3

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata In Via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18 in via G. Verdi 18

Venezia, 69° festival del cinema: Cenerentole

(foto Luca Baroncini)

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

GALZERANO E CENERENTOLA UNITI NELLA LOTTA! (CONTRO LA CRISI)

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info (tra i comunicati)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00; estero e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Federico Ferretti, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna